

Spettacoli

IL FESTIVAL. Da ieri la «tre giorni» musicale di Milano. Ma c'erano solo seimila persone

C'è anche Dylan un simbolo libero e liberato

Il piacere è tutto nostro. E l'imbarazzo anche, innegabile ogni volta che Bob Dylan compie un passaggio in Italia, una goccia nel mare dei suoi concerti, visto che il vecchio Bob macina musica senza fermarsi un attimo: un senatore che vive gli entusiasmi di un ragazzino alle prese con la chitarra, imbarazzo vero: che dire ancora di lui che già non si sia commentato a dovere? Ieri sera a Sanremo non erano più di tremila sotto il suo palco, ma Dylan ci ha abituato anche a questo, a una musica d'essai che non ha bisogno del successo oceanico per dimostrare quel che è, che già ha cambiato molte cose e che si accontenta ora di essere «soltanto» un musicista. Due chitarre intorno a lui, Baxter William e John Jackson, con Anthony Garnier al basso e Winston Watson alla batteria; tutt'altro che una banda di all-stars, piuttosto un gruppo basico costruito per sostenere con la ritmica il lavoro inventivo del maestro. È qui che il talento inarrivabile di Bob fa scuola: mai una versione già sentita, sempre una rielaborazione feroce (e autoironica) delle sue canzoni. Questa sera Dylan arriva a Milano, ospitato dalla boi-gia, umana e musicale, di Sonoria, dove i suoni risonano dalle undici di mattina a notte fonda. Sarebbe da ridere che in quel calderone di musiche fossero ancora le sue a risaltare. Ma il rischio c'è: Dylan è da tempo stufo di essere bandiera di chicchessia, paladino di qualunque causa, affiere di questo o quel contenuto. Da qualche anno, ormai, Dylan è un uomo libero e liberato, che può piegarsi sulla sua chitarra senza dover rendere conto. Qui - oltre che nella capacità di scrittura poetica - sta la sua assoluta grandezza. Ce lo berremo con l'avidità che merita, con attenzione, con affetto, felici di essere ancora una volta lì ad ascoltare grandi-piccole cose cantate da uno che via via è definito «poeta», «musicista», «genio» e che invece è «soltanto» Bob Dylan. □ R.G.



Bob Dylan, ieri a Sanremo la prima delle sue due tappe italiane

Antonio Stracqualursi

Sono tornati gli anni Settanta?

E un lama benedice «Sonoria»

È partita la tre giorni di «Sonoria». Musica dalle undici del mattino fino a notte inoltrata, in un'alternanza di stili e generi: anche se la prima «tranche» ha privilegiato il suono duro di Jackyl, Helmet, Steve Lukather, Whitesnake, Sepultura e Aerosmith. Eccezione d'allegria in stile anni Cinquanta il simpatico Huey Lewis. Il tutto sotto un caldo cocente per circa seimila spettatori, non molti. Altro che Woodstock alla meneghina! E stasera c'è anche Dylan.

dominano, a dir la verità, le tinte forti e le schiarate roventi. Sullo stesso palco sfilano i bizzarri Jackyl, che amano portarsi dietro una rumorosa motosega; oppure il chitarismo eclettico di un Steve Lukather più hard del solito, fino allo scanzonato brio del guascone Huey Lewis, in assoluto il più simpatico. E ancora, il suono nostrano dei Timoria che, dal palco, lanciano un «j'accuse» contro i giornalisti-sciacalli che speculano sui morti del rock. La cantautrice Sass Jordan spara una mezza dozzina di ruvidi temi, i Pride and Glory di Zakk Wylde, ex chitarrista di Ozzy Osbourne, vanno sul pesante come del resto gli americani Helmet. Arrivano a pomeriggio inoltrato i Whitesnake di David Coverdale, si treme per le bordate di rabbia e estremismo dei brasiliani Sepultura e dei loro accaniti fans, si balla col sano rock n'roll degli immortali Aerosmith, a serrare le fila della prima giornata.

La rivincita della musica «live», vera e sincera, insistono gli organizzatori, stigmatizzando il palinsesto televisivo filo di plastica e play-back, promozioni, spinta e assassina, nulla più. Intanto il pubblico, calcolato intorno alle seimila unità, vaga. A timide frotte nella mattina,

più cospicuo nel corso del tempo, in aumento per i momenti clou. «Clima simpatico» dicono in tanti. Ci sono ragazzi borchiali e tatuati, rigorosamente a torso nudo. Più spesso distesi a terra in cerca di riposo e abbronzatura, oppure a far la coda ai telefoni e rinfrescarsi sotto la doccia. Incuriositi dal contorno imbandito alla pietanza prima. Sì, perché la storia è un filo più ambiziosa: non solomusica, insomma, ma il mitico desiderio di aggregazione e socialità. Sul prato giacciono bancarelle diverse, dischi e libri, spartiti e abiti, merchandising e così via. E poi il clima di happening: con giocolieri, teatranti, trampolieri, mangiafuoco, saltimbanchi a serpeggiare qua e là nella calura micidiale. Persino una sorta di casa della magia, dove ti predicono gratis il futuro e ti di-

cono pure chi eri in una precedente vita. La solidarietà, infine, Greenpeace civilmente urla contro le «spadare», sistema di pesca anacronistico e dannoso. Lila e Ala battono con la lotta all'Aids. Emergency Italia si batte per portare aiuto ai popoli dilaniati dalla guerra. Telefonsky Most è un ponte telefonico alternativo verso la ex Jugoslavia. E forse una briciola dello spirito di Woodstock, trasportato di peso ai giorni nostri, alberga anche qui. Assieme alla tanto attesa speranza di creare un momento di comunione fra ragazzi di ogni dove. Comunque, dopo l'abbuffata di rock aggressivo di ieri, il programma di oggi promette miglior qualità: Blur, Tambours du Bronx, Jimmy Cliff, Willy De Ville. In più, il magnifico Dylan.



Caetano Veloso

Umbria Jazz da stasera fa la «tropicalista»

Una lunga notte brasiliana per aprire le danze a Umbria Jazz edizione 1994: Caetano Veloso, Gilberto Gil, Djavan e Gal Costa con il loro concerto tropicalista danno la via stasera alle dieci giornate della rassegna jazz più famosa della penisola. A mezzanotte nello scenario surreale della chiesa sconsacrata di San Francesco a Prato arriverà la Living Time orchestra di George Russell, mentre al Moriacchi risuoneranno i cori gospel del Thompson Singers guidati dal reverendo Milton Brunson. Si apre così un'edizione particolarmente vivace, con un cartellone dove si incontrano le frange più fascinate dell'avanguardia jazz newyorkese, con Cassandra Wilson (il 13) e di Steve Coleman (il 15), il patrimonio ebraico «klezmer» rivisitato dal clarinetto di Don Byron, il jazz acustico e modernista di Terence Blanchard, autore della colonna sonora di «Malcolm X» (il 12), e ancora, Pat Metheny (il 12) e Wynton Marsalis (il 11), Joe Zawinul con Triok Gurtu (il 16), fino all'acid jazz di Galliano e Us3 che chiuderanno la rassegna il 17 sotto il marchio dell'Heineken Music Club (da quest'anno nuovo sponsor della manifestazione). Senza dimenticare i molti concerti di artisti italiani, le band di blues, gospel e zydeco che suonano gratis tutti i pomeriggi, e le immane notti nei club.

DIEGO PERUGINI

MILANO. «Om mani pemehum». La prima parola è del lama tibetano Gangchen Rimpoche, intento a benedire con un «mantra», in chiave deliziosamente reggae, il sogno lungo tre giorni di «Sonoria». Un'idea lontana ma sempre presente nella testa di Claudio Trotta, patron della Barley Arts, viaggiando sul filo di un'utopia buona e pacifista, davvero figlia degli anni Settanta oggi tornati di gran moda. E già, quindi, a parlare di Woodstock alla meneghina, concentrata in tre giorni di «pace, amore e musica» alla periferia di Milano, oggi metropoli leghista. Dove tutt'intorno ci sono le piscine e gli scivoli di un parco giochi a uso e consumo dei «forzati» della città, dove spruzzi, salti e urla rivelano voglia d'allegria.

A fianco, il grande prato verde. Ci possono stare in 35.000, cifra altissima, irraggiungibile. Qui c'è lo sfogo musicale di una marca di gente, band note e meno note, pezzi da novanta e emergenti di culto: tutto in tre giorni, dal mattino a sera, sfidando il caldo atroce e le finanze martornate dei ragazzi di oggi. Con tanti piccoli grandi livelli di lettura: Trotta la butta sul cultural-educativo. Musiche diverse, un calderone di stili e generi, un mucchio selvaggio di stimolante confusione: perché? Per spingere la gente a dare di più, rompere le barriere e imparare dagli altri. Metallari con rockers, etnici con neopsichedelici, nostalgici con avanguardisti. Mamma mia che scompiglio. Anche se nella prima giornata,

L'INTERVISTA. Parla Salvatore, regista «generazionale»

«Non è Parco Lambro Oggi ci sono tante tribù»

ALBA SOLARO

Gabriele Salvatore è un salto a «Sonoria» l'avrebbe fatto volentieri. Ma ieri pomeriggio, mentre a Parco Aquatica s'elevavano le prime note, il regista partecipava ad una partita di calcio (di beneficenza) organizzata da Smemoranda. «Però mi piacerebbe vedere l'ultima serata, quella con Peter Gabriel e Cheb Khaled», dice al telefonino. E Bob Dylan no? L'ho visto l'ultima volta proprio a Milano, più o meno un anno fa, e devo dire che mi ha fatto un po' tristezza. Il che naturalmente non vuol dire che la sua presenza non sia valida. E poi quel che vale in questi casi, ancor più della musica, è l'atmosfera. A proposito di Sonoria, in molti hanno tirato in ballo i festival del passato, da Woodstock a Parco

Lambro. Che ricordi ha di quella stagione? I miei ricordi più importanti sono legati a singoli concerti più che ai festival. Ricordo con emozione di quando sono riuscito a parlare con Jimi Hendrix, sarà stato nel '66 o '67, in un locale di Milano allora molto conosciuto, il Wanted Saloon, poi diventato una discoteca. Ero riuscito ad incontrarlo perché all'epoca suonavo in un gruppo e conoscevo le persone che avevano organizzato il concerto di Hendrix. Però a Woodstock non ci sono stato! Sono stato invece a Parco Lambro, che naturalmente era una situazione molto diversa. L'elemento forte era la politicizzazione dell'evento. Nel bene e nel male. Dove il bene era il fatto di essere in tanti e di riconoscersi, di potersi contare e scoprire di es-

sere una forza, anche ideologica, che stava crescendo sempre più. E dove il male invece era questo elemento di pregiudizio che a volte emergeva quando si trattava di analizzare e giudicare, questo essere in un certo modo inscatolati, rigidi nei giudizi. C'era una grande energia positiva che veniva appunto dal riconoscersi e ritrovarsi negli altri, ma non era sempre tutto così positivo, venivano fuori delle punte di disperazione, di un malessere che poi è sfociato, alla fine degli anni Settanta, nella frantumazione del Movimento. Quel modo di stare insieme, di riconoscersi, è possibile ritrovarlo nel festival di quest'anno? No, ovviamente oggi non è possibile. Ma attenzione, non bisogna pensarci con rimpianto. Non bisogna fare i nostalgici. Sono cambiati i tempi, sono cambiati i modi della politica, dell'aggregazione,

sono cambiate anche le persone. E non si può più pensare ad un grande movimento fluviale, adesso ci sono invece tante isole. Come ad esempio i centri sociali, isole di resistenza dove si costruisce una diversa politica, un'emozione politica. Ma non c'è più l'orda: ci sono tante tribù, che si possono incontrare e mescolare, come magari succederà a Sonoria. L'importante è stare insieme? Certo. La cosa che stanno cercando di farci è di tenerci chiusi non solo nelle nostre case ma nelle nostre piccole scatole mentali, usando tutti gli strumenti che hanno, dalla tv che ci governa da anni, mica da adesso, ai film visti in casa su cassetta, alla realtà virtuale, così fra pochi anni non usciremo neanche più... Tutte queste cose, dalla tv all'homevideo, possono essere interessanti a patto che non diventino strumenti di

potere usati per dividerci. L'uomo è un animale sociale, ha bisogno della ritualità, dell'incontro. Che può essere una messa, un funerale o un concerto rock: ognuno sceglie il suo rituale. C'è anche un forte revival fricchettoni in giro per i festival. È vero, e non solo ai festival, li vedo dappertutto. Questo fine settimana andrò al festival degli artisti di strada che si tiene a Pelago, in Toscana, e qualche giorno fa sono stato a Pistoia Blues, tutte situazioni dove è evidente questo forte ritorno ai primi anni Settanta. Credo che dietro a tutto questo ci sia il bisogno di utopia, di pensare un mondo diverso, e non solo lo scoppio di una moda. Almeno lo spero. E ad un festival tuo, utopico, chi ti piacerebbe vedere sul palco? Bob Marley, se fosse ancora vivo.



Il regista Gabriele Salvatore

Paolo Cocco/Synco

L'NEL terrificante dormitorio che qualsiasi ufficio d'igiene riteneva impraticabile, martedì scorso la comunità ha seguito la partita tra la Nigeria e l'Italia. E, abbiamo visto nei servizi del Tg3 e in altri (persino in uno sconcertante flash di Luca Giurato al Tg1: forse non era montato?), ha esultato per il gol di Amunike agli azzurri ed ha sognato per un po' un riscatto fragile e poco più che formale. Poi anche il calcio, sport praticato dai ricchi per i poveri, ha voltato loro le spalle. Nel futuro degli abitanti del campo di Villa Litterna, qualche giornata a raccogliere i pomodori (se va bene) con paghe dimezzate e il rischio di aggressioni razziste. Le news servono anche (o soprattutto) a questo: a farci pensare in quale modo si vive, alla contemporaneità di eventi che sembrerebbero storicamente lontani fra loro. Invece... i signori parlano dei fatti loro (che diventano fatalmente quelli degli altri non rappresentati) in un ambiente confortato dall'air conditioned. Gli «altri» faticano a togliersi di dosso mosche grosse e insistenti in un caldo che sembra farti scoppiare il cervello. E a volte ce la fa: persino Pucciani, nell'aula del tribunale di Firenze, ha un malore e sviene con lo stecchino in bocca. E a Testico, in provincia di Savona, un cacciatore, ci informano, mira a un cinghiale e spara ai fratelli, come nelle cronache grottesche del primo Novecento di quella grande provincia che è l'Italia. Siamo assolutamente contrari alla caccia, sia agli animali che ai congiunti. Non si sa cosa consigliare a certi fuocieri irriducibili. E men che mai la prossima volta mirate ai fratelli. Hai visto mai che beccate un cinghiale?

LA TV
DI ENRICO VAIME

La Napoli «dei sette» e degli altri

MENTRE Napoli si offre in tutto il suo ripulito splendore al pubblico dei sette paesi più ricchi fingendo un assetto che non gli è abituale, noi che seguiamo i servizi trionfalistici dei Tg sentiamo un po' il disagio di questa recita. E proviamo un certo imbarazzo anche nel rilevare un pregio che pochi ci contestano: sul piano turistico-alberghiero siamo forti. Andasse così anche in altri campi...

Invece risultiamo imbattibili solo in quel settore al quale forniamo tecnici di alta classe. Carenti quando si tratta di preparar medici, fisici, ingegneri, chimici, straviniamo nello sfornare barmen, addetti alla reception, sommeliers, cuochi, maîtres, lift, commis etc. Meno male: andiamo fieri delle nostre potenzialità alberghiere, intendiamoci. Peccato non siano pari ad altre potenzialità avviliti dall'insufficienza delle strutture di questo nostro paese che, nel consesso dei ricchi, primeggia più che altro nei servizi. È tutto un tripudio di informazioni sul dove e come alloggiare i nostri graditi ospiti: all'hotel Vesuvio i più importanti, in altri hotels del lungomare gli altri. Qui si riuniscono, il dormono, questo è il panorama che si gode dalle loro finestre, questi sono i menu comprensivi della pizza d'occasione, magari ribattezzata ai sette sapori. Nulla è dovuto al personale, grazie lo stesso. E, se vi siete trovati bene, tornate e «fateci buona nomina» come chiedevano i comici della commedia dell'arte da colendissimo pubblico.

Ma a pochi chilometri dalla Napoli truccata per la festa, la Napoli spensierata della mozzarella e della Laurito, si riunivano altri rappresentanti, quelli dei paesi più poveri: la assoluta maggioranza. Il convegno ha avuto come sede non un monumentale luogo accuratamente maquillato, ma il campo di Villa Litterna (non ancora derattizzato e al momento privo di acqua) dove 1.700 sottoccupati del Sud del mondo sopravvivono fra mille difficoltà e umiliazioni non ultima quella di venir ignorati dai ricchi degli alberghi a cinque stelle di via Partenope.